

# BUSSARDERO

Mensile di informazione rock  
n°367 - Maggio 2014  
Anno XXXIV - € 5.00

## KENNY WAYNE SHEPHERD

*Goin' Back Home*

GREGG ALLMAN & Friends  
CHRIS ROBINSON Brotherhood  
CHUCK E. WEISS  
HURRAY FOR THE RIFF RAFF  
MASSIMO BUBOLA  
MARTY STUART  
THE DELINES  
WILLIE WATSON  
RODNEY CROWELL  
JOHNNY CASH  
HOLD STEADY  
WALTER TROUT  
EMMYLOU HARRIS  
MILES DAVIS  
DR. JOHN

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

40367

Profilo Immagine P.O.A. - Simediaro (A.S.) - 01.3552003 (simediaro) - 1.11.2014 - 1.11.2014 - 1.11.2014

di piano e chitarra elettrica, da cantare con gli amici fino a tardi e da inserire sicuramente nel repertorio live. *Don't Let Me Fall For You* è un'altra canzone d'amore dai toni semiacustici, delicata e dolce, che propone un elegante ritornello e un 'ponte' davvero squisito. *Deeper Wells* è un romantico brano pianistico, con l'organo che prende il sopravvento nella seconda parte. *Marina*, bel pezzo elettrico dall'andatura che fa pensare un po' a Little Feat, è un omaggio a Marina Keegan, una giovane neo laureata di Yale, perita tragicamente in un incidente d'auto a soli ventidue anni alle soglie di una promettente carriera di giornalista e scrittrice. *Awake At Last*, dall'affascinante introduzione pianistica, è uno splendido testo d'atmosfera, una riuscita collaborazione compositiva di Jesse con Neilson Hubbard, scaturita da una profonda riflessione sul senso della vita. *Beekeeper* è un agitato pezzo elettrico, divertente e gustoso, con spunti di tromba negli intermezzi strumentali ed un solido coro costruito ad hoc. *This Should Be Home* è una ballata introspettiva dalla gradevole melodia, che può contare su riuscite armonie vocali femminili e su di un accattivante finale strumentale. *Second Dance*, composto da Jesse con la moglie Angela Kaset, è un motivo lento, intimistico, capace di dare qualcosa di nuovo ad ogni ascolto, che utilizza il lavoro di un violoncello per enfatizzare la sua carica emotiva.

Raffaele Galli

## JOAN OSBORNE

Love And Hate  
Womanly Hips Records

★★★

Difficile pensare che la Osborne di *Love And Hate* sia la stessa che con ardimento, impegno e (peraltro) ottimi risultati si è cimentata nella rilettura di classici di Willie Dixon, John Mayall, Allen Toussaint, Otis Redding nel disco del 2012 *Bring It On Home*.

Intendiamoci: *Love And Hate* non è un brutto lavoro. Cambia "solamente" il bersaglio dell'interpretazione della titolare: dal blues e soul, il tiro è deviato verso quel genere musicale in perenne bilico tra un rock aristocratico e il pop



raffinato, con qualche sporadico ruzzolone verso il baratro del pop banalotto. È un album adatto a fornire un sottofondo disimpegnato per le attività più disparate: lettura, coltivazione di fiori e ortaggi, cene tra amici, ecc. Solo in un paio di occasioni si chiude il libro, si depono la zappettina, si zittiscono le chiacchiere e si ascolta con attenzione ciò che l'impianto stereo sta diffondendo...

D'altra parte non bisogna dimenticare che il successo commerciale la Osborne l'ha agguantato nel 1995 con il singolo scritto da Eric Bazilian (fondatore, cantante e chitarrista della formazione The Hooters) *One Of Us* (dall'album *Relish* e ripreso anche da Eugenio Finardi con il titolo *Uno di noi*, inserito nel disco *Occhi* del 1996). Un brano da catalogare nel pop-da-classifica-di-vendita. Come già avvenuto nel precedente album, *Love And Hate* gode della produzione di Jack Petruzzelli (al lavoro con Patti Smith, Rufus Wainwright e altri ancora) insieme alla stessa Osborne. E l'accoppiata Petruzzelli/Osborne la si ritrova anche nelle firme della maggior parte delle dodici tracce del CD. Nelle restanti, la titolare dell'album condivide la composizione dei brani con il ritrovato Eric Bazilian (*Up All Night*, che pare pescato dal repertorio di qualche band plastificata degli anni '80...), con il tastierista Keith Cotton (l'innocua nonché trascurabile *Thirsty For My Tears* e la splendida *Love And Hate*, intensa e dotata di una appassionata interpretazione vocale di Osborne).

Gli appassionati di musica rock continuano a rimanere spiazzati davanti alle pubblicazioni audio dell'artista di Anchorage (Kentucky, Stati Uniti): nonostante la sua partecipazione a innumerevoli concerti della band The Dead, a parecchi spettacoli con Phil Lesh, alla militanza nella formazione

Trigger Hippy (insieme, per citare un paio di componenti, al batterista dei Black Crowes Steve Gorman e al fenomenale Jackie Greene), al dichiarato amore per il blues, la Osborne scivola (quasi) sempre sulla buccia di banana dei lavori discografici. Per arginare in parte la delusione, i "rockettari sensibili" devono privilegiare la già citata *Love And Hate* oppure l'iniziale *Where We Start* (nonostante qualche appesantimento di archi) oppure le sognanti *Train* e *Secret Room*.

Riccardo Caccia

## THE DESOTO CAUCUS

The DeSoto Caucus  
Glitterhouse Records  
★★★

Nel bivio tra Giant Sand e Calexico si è formata una nuova strada, quella dei DeSoto Caucus, che merita di essere scoperta. Un gruppo danese che suona più americano che non si può: infatti, tre dei cinque DeSoto Caucus (Thøger T. Lund, Anders Pedersen, Peter Dombernowsky) sono parte dell'ultima incarnazione dei Giant Sand (in effetti avevano cominciato a collaborare con Howe Gelb all'epoca di *The Listener*) e poi si sono resi disponibili ad avventure con Kurt Wagner dei Lambchop o nel sodalizio tra Isobel Campbell e Mark Lanegan. Trascorsi di tutto rispetto, che dovrebbero già rendere un'idea di quello che si trova nella loro musica e con i quali The DeSoto Caucus arrivano al terzo disco con tutta l'aria di essere pronti a svoltare verso una forma più personale e autentica. Rispetto al lavoro per conto terzi. *The DeSoto Caucus* (il disco) racconta di un gruppo ormai maturo, capace di manipolare certe sonorità, molto particolari e cinematiche. Dopo dieci anni a suonare con Howe Gelb non è che poteva venire fuori qualcosa di diverso e infatti i DeSoto Caucus seguono quel



tenore desertico e notturno, sussurrato e crepuscolare che potrebbe suonare già noto e risaputo, visto che le sue peculiari caratteristiche non permettono grandi divagazioni. Eppure i DeSoto Caucus mostrano una grazia particolare nel sommare le voci e gli strumenti di Anders Pedersen (chitarre), Peter Dombernowsky (batteria e percussioni), Nikolaj Heyman (chitarre), Thøger T. Lund (piano) e Henrik Poulsen (basso). Le canzoni sono uniformi e hanno l'andamento pigro e sognante con ampio uso di suoni rarefatti e polverosi. L'hanno chiamata "cosmic american music" e magari è eccessivo, anche se può servire a rendere l'idea. Sono tutte ballate tese e nervose con sonorità ruvide e sgrammaticate, vicine alle esplorazioni di Tom Waits in *Skills Of Warfare* o *Stepping Outside* o persino alle produzioni di Daniel Lanois in *Crack In The Cover* o *Lonesome Train* ma il fatto è che i DeSoto Caucus sanno girarsi tra le mani canzoni come *Wasteland* o *Come Undone*, che colpiscono già al primo ascolto. I DeSoto Caucus hanno però una marcia in più e si lasciano persino andare a un'incursione sonora come *Don't Fear*, che potrebbe stare anche in un disco dei North Mississippi All Stars o a una spumeggiante variazione pop come *Just The Other Day* e i DeSoto Caucus sono "americani" quanto basta per conoscere certe sonorità e per modellarle su un proprio stile, raffinato e senza timori reverenziali per le fonti da cui proviene.

Marco Dentì

## NATHANIEL RATELIFF

Falling Faster Than You Can Run  
Mod YVi Records  
★★★

Con un gioco tipico del mondo indie 2000, il nome dell'artista Nathaniel Rateliff è divenuto quello di una vera propria band, per cui è corretto parlare dei Nathaniel Rateliff. Vengono da Denver, e prima di questo *Falling Faster Than You Can Run* avevano già pubblicato due album: *Desire And Dissolving Men* nel 2007 e il già ben accolto *In Memory Of Loss* nel 2010 (prodotto dal vate dell'indie-folk Brian Deck, già dietro il mixer degli album di Iron&Wine). Pubblicato in USA già nel 2013



e finalmente distribuito anche in Europa, *Falling Faster Than You Can Run* è un disco maturo che fa tesoro di anni di quel folk obliquo nato nei sotterranei degli States (e non solo), se è vero che i riferimenti più evidenti possono essere gli Avett Brothers, ma anche Low Anthem, Mumford & Sons, e nei momenti più easy citerei pure i Lumineers. Rateliff è uomo quieto e la sua musica lo segue di conseguenza: la partenza con *Still Trying* e *I Am* evita qualsiasi ritmo e offre sofferte ma per nulla piagnucolose interpretazioni di come le nuove generazioni interpretano la tradizione folk. Non più un veicolo per cantare storie della strada, e addio al giornalismo-folk alla Phil Ochs, ma tanto bisogno di raccontare sé stessi nella propria quotidianità, narrare la vacuità della corsa alla modernità (*How To Win*), e l'inutilità delle nostre azioni (*Laborman*), rispetto alla grandezza dei piccoli sentimenti (*Right On*). Lo seguono bene i suoi compari, il chitarrista Joseph Pope III, la bassista Julie Davis, il pianista James Han e il batterista Patrick Meese, musicisti eclettici e capaci, tanto che la band spesso per divertimento si esibisce come cover-band di brani soul. Non tutto funziona alla perfezione: se con *Nothing To Show* For Rateliff trova la perfetta calibratura tra buona scrittura, interpretazione melodrammatica e interessanti crescendo strumentali, altrove si siede un po' troppo sulla canzone (*Three Fingers In* o *Forgetting Is Believing*), confidando sulla forza emotiva delle sue parole e dando troppo poco libero sfogo ai collaboratori. Manca forse quel pizzico di personalità in più, che rende *Falling Faster Than You Can Run* comunque un disco che segue un'onda e non la nave che la crea, ma per gli aficionados del nuovo indie-folk quello con il suo album è un appuntamento che consigliamo.

Nicola Gervasini